

Richard Capobianco (a cura di), *Heidegger and the Holy*, Rowman & Littlefield, Lanham 2022, pp. 196, \$ 105, ISBN 9781538162521

Alberto Merzari
Università degli Studi di Padova

Se c'è un tema che nel dibattito filosofico contemporaneo soffre ormai da tempo di un pregiudizio di inattualità è senza dubbio il tema del sacro. Perfino nell'ambito degli studi heideggeriani – con le significative eccezioni dei lavori di Annalisa Caputo e di Marco Viscomi, in ambito italiano, e di Frank Schalow, in ambito internazionale – si stenta a riconoscere a questa dimensione l'attenzione che merita, nonostante tutta l'enfasi che su di essa ha posto, nelle sue varie fasi, il pensiero di Heidegger. Ne è consapevole il curatore di questo volume, Richard Capobianco, che nella sua breve introduzione (pp. 1-4) sottolinea il carattere pionieristico di *Heidegger and the Holy*, una raccolta uscita quest'anno per Rowman & Littlefield che riunisce contributi di nove studiosi internazionali e che si propone di restituire ai lettori un affresco il più possibile ampio e sfaccettato di questo spesso trascurato capitolo della riflessione heideggeriana.

Opportunamente collocato in apertura, il saggio di John W. Krummel (pp. 5-26) fornisce subito alcune fondamentali coordinate, ricostruendo le premesse hölderliniane e nietzscheane del discorso di Heidegger. Come Krummel ci ricorda, la “fuga degli dèi”, che Nietzsche e Hölderlin concordemente profetizzano come l'evento essenziale del nostro evo, secondo Heidegger non solo non liquiderebbe definitivamente il “sacro” – come a tutta prima si rischierebbe di credere – ma gli darebbe anzi l'occasione di mostrarsi in modo ancora più maturo: proprio ora che siamo orfani degli dèi ci troviamo a fare esperienza dei limiti di ogni nostra articolazione di senso – di quel “*chaos*” che costituisce l'irriducibile orizzonte del nostro (e di ogni possibile) “*kosmos*” (p. 15-16). Krummel ci riporta al significato straordinariamente concreto che

una riflessione su questi limiti può avere per l'interpretazione del nostro tempo. Il sacro ci parla oggi in primo luogo con il volto della Natura, che costantemente resiste all'imposizione tecnica dell'essere umano; avvedersi della sua sacralità significa poter recuperare nei suoi confronti – sostiene Krummel – quell'atteggiamento etico di umiltà e meraviglia che è stato dimenticato insieme all'inizio greco (p. 20).

Il tema della Natura è al centro anche del successivo contributo (pp. 27-43), che tuttavia si caratterizza per un taglio più marcatamente teoretico. Muovendo da alcune liriche hölderliniane, e dalle interpretazioni che di esse diede Heidegger, Sazan Kryeziu si interroga sul rapporto che lega la Natura, nella sua dimensione di sacralità, e la parola. Il saggio evidenzia bene come per Heidegger questo rapporto sia sempre – al tempo stesso – possibile e impossibile. Per un verso il linguaggio, che riposa su giudizi e mediazioni (p. 32), è del tutto inadeguato a esprimere l'immediata e indivisa semplicità del sacro, che in sé stessa resta sempre in qualche modo indicibile. Allo stesso tempo, tuttavia, Heidegger cercherebbe secondo Kryeziu di guadagnare questo indicibile alla parola: “dire l'indicibile” sarebbe anzi, nell'interpretazione heideggeriana, il compito supremo della poesia, che stabilisce un rapporto con la Natura proprio nella misura in cui esprime e rilancia lo scacco del linguaggio – nella misura in cui porta in rilievo, rompendolo, il silenzio.

Con “The Divine as the Origin of the Work of Art” di Lawrence Berger (pp. 45-61) ci si inoltra ulteriormente nel territorio estetologico. Berger cerca di far interagire, nella cornice di una riflessione sul sacro, le tematiche del saggio *L'origine dell'opera d'arte* con la grammatica dell'Evento dei pressoché coevi *Contributi alla Filosofia* – un'operazione tutto sommato originale più nella forma che negli esiti. Nello schema dei *Contributi*, come è noto, l'esserci (*Dasein*) partecipa e cor-risponde attivamente all'eventuarsi dell'Essere (*Sein*) – e dunque del sacro, che dell'Essere rappresenta una dimensione fondamentale. Questo cor-rispondere passa attraverso la custodia – quel che Berger chiama la “risacralizzazione” (p. 51) – di enti, cose, spazi, in cui la verità dell'Essere possa manifestarsi. Ebbene: l'opera d'arte, così come descritta nel

saggio del 1935-1936, sarebbe secondo Berger uno spazio di risacralizzazione in un senso eminente. “Essa non è una rappresentazione, ma piuttosto un veicolo per il farsi presente del divino” (p. 53); un luogo che sospende il nostro ordinario commercio con le cose e ci costringe a essere presenti all’Essere stesso – all’accadere stesso della manifestazione.

Case studies più specifici sono quelli del quarto e del quinto contributo, rispettivamente di Ian Alexander Moore (pp. 63–83) e di Elias Schwieler (pp. 85–103). Moore – che ha lavorato intensamente sulla lettura heideggeriana di Trakl – sottolinea come nella poesia dell’espressionista austriaco e in quella di Pindaro risuonino per Heidegger due diverse, benché parimenti originarie, esperienze del sacro, che si esprimono nelle tonalità cromatiche dominanti dell’oro (Pindaro) e del blu (Trakl). Mentre l’“oro più chiaro di ogni altra cosa” di Pindaro dà voce innanzitutto al lato luminoso del sacro – a quello scintillare della manifestazione che abbagliò in principio i Greci – il blu di Trakl rimanda prioritariamente alla sua ritrazione e alla sua inapparenza – a quella dimensione notturna dell’Essere che sta al cuore del sentire moderno. In questa sorta di *Farbenlehre* heideggeriana, in cui i colori assumono una valenza “ontologica, prima che estetica” (p. 79), l’oro e il blu illuminano congiuntamente, secondo Moore, le due polarità del movimento a-letico del sacro. Il saggio di Schwieler si rivolge invece a Hölderlin e in particolare all’interpretazione heideggeriana degli inni *Germania* e *Il Reno*. Schwieler mostra come il “lamento” del poeta per gli dèi fuggiti non esprima solo la solitudine di un’umanità abbandonata e impotente, ma dischiuda al tempo stesso un sentimento profondo del sacro: l’umana nostalgia per una “lingua originaria”, “poetante” (p. 93), capace di insistere nel silenzio e di abitarlo con fiduciosa attesa; una lingua che si radichi nel dialogo vivente di una comunità (*Gemeinschaft*) “unita e legata nello spirito” (p. 98).

Il breve saggio successivo, “Heidegger and the Question and the Need of the Holy” (pp. 105-116), si interroga sul rapporto che si delinea nella riflessione di Heidegger tra la questione dell’Essere e la questione del sacro. Holger Zaborowski ci ricorda che per Heidegger “sacro” ed “Essere” sono due nomi che dicono lo stesso e tuttavia non il medesimo (p. 108). La loro (dis)continuità

corrisponde a quella del poeta e del pensatore: “il pensatore dice l’Essere, il poeta nomina il sacro” (p. 109). Negli anni della maturità, secondo Zaborowski, Heidegger ritiene che il compito del pensatore si realizzi spiegando e di-spiegando il sacro nominato dal poeta, che è investito di una funzione genuinamente profetica. Negli scritti più tardi, al contrario, questa capacità rivelativa della poesia viene ridimensionata: al poeta non resta che suggerire nella parola la “mancanza di nomi divini” e l’urgente bisogno del sacro – così come al pensatore non resta che pensare, in un incessante e sempre più aperto domandare, la latenza e l’inesponibilità dell’Essere (p. 113).

Joeri Schrijvers (pp. 117-136) ci riporta sugli aspetti manifestativi del sacro, intersecando, e in parte riproponendo, molte delle questioni sollevate da Berger e Kryeziu. Nel ripercorrere la traiettoria che da *Essere e tempo* conduce agli scritti più tardi, l’autore mostra come Heidegger abbia cercato, via via più chiaramente, di posizionare il proprio sguardo sul manifestarsi stesso delle cose, sulla “sacra luminosità” (p. 120) dell’Essere che risplende negli enti. Per Schrijvers la domanda cruciale è come ci si possa aprire alla visione di questo risplendere: per diventare sensibili ad esso occorre a suo avviso imparare a “dimorare in mezzo agli enti” (p. 124), a vedere cioè la luce indirettamente, attraverso le cose che ne sono di volta in volta illuminate. In alcune di queste, come Schrijvers sottolinea, lo scintillio dell’Essere si offre in modo particolarmente vivido: è il caso delle opere d’arte, che “per un solo momento, trasformano l’usuale in inusuale” (p. 128) e ci costringono così a vedere le cose venire alla presenza, nella loro gratuita – e improrogabile – temporalità.

Gli ultimi due saggi propongono angolazioni particolarmente originali. James M. Magrini (pp. 137-158) sonda il contributo che all’esperienza heideggeriana del sacro ha dato il confronto con la tragedia greca, e in particolare con i drammi tebani di Sofocle. Nella tragedia, secondo Heidegger, i Greci hanno fatto esperienza del sacro come di un limite posto all’umano e al suo vedere. Lo testimoniano la *peripéteia* e la cecità di Edipo: in esse si manifesta la potenza di *ananke* che urge l’uomo a conoscere sé stesso e a mantenere la sua posizione sulla terra (pp. 144-147). Lo testimonia

anche, benché in modo diverso, la vicenda di Antigone, che nel suo *pathein* si fa carico della umana dimenticanza del sacro e che solo nella morte trova una dimora per il proprio abitare (pp. 147-151). Con e oltre Heidegger, Magrini vede in questi eroi tragici un monito per la *hybris* della civiltà occidentale e per la sua costante tentazione di varcare la “sacra misura”. Si confronta infine con il giovane Heidegger il brillante ma a tratti criptico saggio di Paul Downes (pp. 159-183), che tenta di rintracciare una “fenomenologia spaziale del sacro” in *Essere e tempo* e soprattutto nei *Problemi fondamentali della fenomenologia*. L’urto del sacro – sostiene Downes – scompagina lo schema “diametrico” del pensiero rappresentativo e autocosciente, nel quale le cose stanno l’una accanto all’altra senza toccarsi, e riporta l’esperienza in una spazialità “concentrica”, priva di barriere e fratture (p. 168). In questo scompaginare, che “trasforma la linea in cerchio” e che dischiude al *Dasein* lo “strutturato spazio dell’autenticità”, si apre nell’ente-oggetto una “porta segreta” attraverso la quale promana la “brillante luce” dell’Essere (p. 177).

Heidegger and the Holy è nel suo complesso un volume di grande valore, non solo per il vuoto che esso colma nella ricerca heideggeriana, ma più ancora per il vuoto che esso segnala nella nostra coscienza epocale, abituati come siamo a far coincidere – e spesso ad allontanare con la stessa leggerezza – il teologico ed il sacrale. Aggiornata con la bibliografia di settore più recente, americana ed europea, e ricca di riferimenti a segmenti della *Gesamtausgabe* solitamente meno battuti, questa raccolta, nell’esplorare il binomio del titolo, fornisce in realtà un indiretto contributo su molte altre questioni decisive che riguardano la filosofia di Heidegger: il rapporto tra pensiero e poesia, il dialogo di Heidegger con i poeti (e in particolare con Hölderlin), l’indirizzo e le peculiarità dell’approccio fenomenologico heideggeriano. Si sarebbe potuto auspicare forse una maggiore coordinazione tra gli autori dei saggi, che avrebbe evitato qualche sovrapposizione tematica; ciononostante, è indubbio che con questa curatela Capobianco – una delle voci più autorevoli della *Heidegger-Forschung* statunitense e un riferimento costante, con la sua recente trilogia (*Engaging Heidegger, Heidegger’s Way of Being, Heidegger’s Being: The Shimmering Unfolding*),

per tutti i contributi del volume – scriva un'altra preziosa pagina del suo progetto di rilettura di Heidegger, fortemente alternativo a quello di Thomas Sheehan e focalizzato sull'esperienza heideggeriana dell'Essere. *Heidegger and the Holy* ci reclama, in una delle sue dimensioni decisive, proprio a questa esperienza – ed è una singolare ironia del destino, sia detto tra parentesi, che ancora una volta questa chiamata arrivi proprio da quel continente nel quale Heidegger credette di vedere la notte dell'Essere farsi più cupa.

Bibliografia

Richard Capobianco, *Engaging Heidegger*, University of Toronto Press, Toronto 2010

–, *Heidegger's Way of Being*, University of Toronto Press, Toronto 2014

–, *Heidegger's Being: The Shimmering Unfolding*, University of Toronto Press, Toronto 2022

Annalisa Caputo, *La filosofia e il sacro: Martin Heidegger lettore di Rudolf Otto*, Stilo, Bari 2002

Frank Schalow, *Heidegger and the Quest for the Sacred: From Thought to the Sanctuary of Faith*, Kluwer Academic Publishers, Dordrecht 2001

Marco Viscomi, *Il sacro in Martin Heidegger. I "venturi" e "l'ultimo Dio"*, Orthotes, Salerno 2018

Link utili

<https://rowman.com/ISBN/9781538162521/Heidegger-and-the-Holy>